

T O R I N O 23 Ottobre 1974

PROCESSO IN CORTE D'ASSISE

AUTODIFESA DI BEPPE MARASSO

Signor Presidente, Signori Giudici, vogliate scusare se non sarò brevissimo ma, come sapete in questo processo devo sostenere una serie numerose di imputazioni che coprono fittamente quattro anni della mia vita e mettono sotto accusa la sua ispirazione ideale.

Sui fatti, sulla mia vita e sulla sua ispirazione vi chiedo dunque di essere sentito perché, per quanto inverosimile, è su questa materia che siete chiamati ad esercitare il vostro giudizio.

Partiamo dunque dai fatti.

28 Maggio 1968, veniva processato ENZO BELLETATO, obiettore di coscienza. Noi eravamo in tribunale a sostenerlo e lo ammirammo nella sua calma serena anche quando il giudice in divisa ironizzava pesantemente sul fatto che l'imputato quando era in caserma, suonava il trombone. Fu condannato ed uscimmo per esprimere il nostro sdegno percorrendo alcune vie del centro. Era la seconda volta che facevamo una manifestazione pubblica ed eravamo molto timidi al punto che percorremmo Via Po e Via Roma sotto i portici.

Solo Piercarlo Racca e io eravamo su una Fiat 500 di suo zio su cui avevamo installato un altoparlante. Non avevamo ancora programmato ed usato slogan tant'è vero che la manifestazione fu silenziosa, solo io, a bordo della macchina che Racca guidava, parlavo spiegando la ragione della nostra protesta. Piercarlo non aprì mai bocca. Effettivamente nel contesto di quel discorso che chiedeva case, scuola, aiuti al terzo mondo ecc..... comparve il concetto di diserzione non riferito ad altri ma a noi, cioè dissi "diserteremo" e quindi non istigai nessuno.

Meditando subito dopo la cosa alla luce della concezione nonviolenta che venivamo via via maturando, ci fu chiaro che si trattava di un errore perché la nonviolenza non può privilegiare la diserzione, ma ritenendo essenziale un fare aperto, propugna e sostiene l'obiezione. Se dunque in quella occasione dissi "diserteremo" (e non disertate) riconobbi subito l'errore che personalmente non feci più. Se ancora in successive occasioni si parlò di diserzione come sostengono i carabinieri, ed è vero, non eravamo noi a gridarlo ma gruppi estranei alle nostre motivazioni che si accodavano ai nostri cortei.

27 MARZO 1969, veniva processato l'obiettore di coscienza, testimone di Jeova Giuseppe Menna che io non ho personalmente mai conosciuto perché egli come tutti i testimoni di Jeova non dava alla sua obiezione un senso politico e quindi non si poneva problemi organizzativi. Ciò non di meno la sua condanna ci offendeva e perciò manifestammo il nostro dissenso per le vie di Torino. Io a bordo di una automobile su cui era installato un altoparlante dissi tra l'altro "caserme scuole di assassinio". Questo determinò il mio primo arresto ma non il mio pentimento, del contenuto di quella frase sono tuttora profondamente convinto.

8 MAGGIO 1969, veniva processato Piercarlo Racca al quale era e sono ancor più oggi legato da rapporti fraterni. Nonostante mancasse la sua vastissima capacità organizzativa mettendo in piedi una mobilitazione nettamente più grande delle precedenti. Eravamo molte centinaia. Naturalmente ognuno dei manifestanti non era da me, personalmente conosciuto. In quella occasione si fece un lungo percorso per manifestare la nostra rabbia. Tra l'altro, percorrendo corso Palestro passammo sotto il balcone del P.S.I., dove tutti i presenti uscirono ad applaudirci, poi giungemmo in via Cernaia davanti alla omonima caserma. Lì, in un assordante putiferio di grida, fischi e slogan il corteo si fermò e molti si sedettero per terra. Un sit-in improvvisato, un momento di tensione. Mentre ciò avveniva alcuni responsabili dell'ordine pubblico presenti mi avvicinarono e distaccandomi dal corteo di una ventina di passi mi circondarono ricordandomi che il sit-in non era stato notificato e quindi non sarebbe stato concesso per nessuna ragione tanto più davanti alla caserma Cernaia.

Qualcuno dei funzionari sapendomi insegnante aggiunse che, se nello sgombrò, avessero rotto le ossa a qualcuno tenessi ben presente che molti di quei giovani erano miei allievi, e che io sarei stato il responsabile delle loro sofferenze. A dar peso a ciò che diceva essere ordine tassativo della questura mi indicava una impressionante fila di "gipponi" che stavano sopraggiungendo alla coda del shin. Per parte mia avevo notato che un'agente stava cingendosi con una smiar pa tricolore. Segni inequivocabili.

Devo riconoscere che durante tutti i pochi minuti del colloquio descritto si levò purtroppo, alto e forte, il grido "disertate, disertate". Alla vista dei gipponi non mi feci ripetere l'invito e corsi verso i compagni pregandoli di levarsi per riprendere il cammino che secondo gli accordi con la questura doveva concludersi in piazza Solferino. A completamento del quadro descritto dirò che all'incrocio tra via Cernaia e piazza Solferino la via stessa era sbarrata da un grosso plotone di poliziotti agli ordini del noto Dott. Voria. Costui diede ordine di caricarci e noi tutti rimanemmo fermi con le mani alzate; Lì ho visto il miracolo; moltissimo poliziotti con visp stupito rimettevano alla cintola i manganelli che impugnavano. Solo uno assestò una forte manganellata sulla testa di Alberto Ballarini che svenne e fu sottoposto poi, per molto tempo a radiografie e cure per la lesione sottocutanea che ne ebbe. Neppure dopo questo fatto ci avventammo sulla polizia come pur sarebbe stato, non giusto ma comprensibile dopo successive indagini individuammo e denunciammo il poliziotto picchiatore, l'unico che ebbe un comportamento diverso in mezzo ad un intero plotone di giovani agenti che la forza della non violenza con cui erano venuti a contatto, aveva trasformato in altrettanti obblottori rispetto agli ordini di chi li comandava.

Una manifestazione dunque che ricordo nei minimi particolari perché ebbe momenti altissimi. Ricordo anche bene che il corteo era preceduto ed affiancato da molti operatori dell'informazione (fotografi, e giornalisti dei quotidiani della TV).

Nel momento in cui il corteo viveva, davanti alla Cernaia, quel momento di tensione che ho descritto, un operatore della TV era salito sul muretto che c'è davanti alla caserma lungo il tratto che separa i due avancorti. Costui si era posto nella zona che dà verso la Cittadella, era molto vicino a me e a coloro con cui discutevo. Ha televisione ha poi utilizzato un piccolo pezzo del filamento mandandolo in onda come inserso in "Marcovaldo". Ne ho parlato, in questi giorni agli amici della RAI, abbiamo individuato l'operatore ma non si è riusciti purtroppo a sapere se la parte non inserita in Marcovaldo è stata distrutta o no. La "pizza" di Marcovaldo si trova attualmente negli archivi RAI di Roma. Se non eravamo troppo vicini e defilati è possibile mi si possa vedere negli atti che qui descrivo.

Devo dedurre che la denuncia per istigazione è frutto di mala fede? No, qui no. Questo sbaglio è frutto di faciloneria.

Molte volte chi è avvocato giudice militante politico ha constatato delle denunce di questo genere: c'è una manifestazione, si fa un "reato", poniamo di incitamento alla diserzione, i funzionari si trovano davanti a centinaia di volti anonimi e per realistico senso delle proporzioni e della opportunità non tentano neppure di identificare i "delinquenti" e altra parte per non fare una denuncia, che senza individuare il responsabile sarebbe priva di nesso, mettono i nomi di coloro che essendo più impegnati nei movimenti, per necessità della loro professione conoscono tutti con nome cognome e indirizzo. Tanto lì in mezzo, certamente ci saranno. E' ciò che è capitato in questo caso. Coloro che hanno messo il mio nome sulla denuncia dell'episodio non sapevano che stavo parlando con dei loro colleghi alquanto distaccato dal "mucchio" nel quale pensavano fossi presente. I funzionari che sostenevano l'accusa Marco Cintura dei carabinieri ed Elido Nebbiolo della PS. Quest'ultimo in sede di confronto davanti al giudice Dott. Pettenati Romano ha concluso dicendo: "non posso affermare che il Marasso abbia pronunciata la frase disertate disertate". In modo preciso lo negano anche due sacerdoti sentiti come testimoni; Gigi Giannelli dei Serviti e Pierpaolo Riccaboni del clero secolare che pur indisposto è qui per testimoniare.

11 APRILE 1970, un gruppo di giovani mi invitò a parlare nella parrocchia di S. Luca, nel nuovissimo quartiere di Mirafiori Sud. Allora la chiesa era una piccola baracca dove avevano preso posto una quarantina di persone. Mi ero disposto vicino al tavolo che fungeva da poverissimo altare e mentre parlavo a quelle persone che mi seguivano attentamente notai tra di esse una che prendeva nota senza quasi alzare la testa. Guardai più attentamente e riconobbi: il Maresciallo Concas, un gentiluomo che in quel momento era stato mandato a fare un servizio di cui lui stesso sentiva forse tutto il disagio. Io nel corso della mia conferenza dissi che tra i presenti vi era una persona, che era lì per "servizi" informativi" e proposi di proseguire tranquillamente perché il nostro parlare è aperto e chiaro e non teme di essere sentito da nessuno.

Nella mia esposizione dissi o no le parole che oggi mi si imputano? Forse non letteralmente ma certamente il senso della mia conferenza era quello che le due frasi esprimono. Dire che "lo scopo dei tribunali militari è tutelare la casta degli Ufficiali" rispondo a mio parere alla più trasparente verità poiché l'ispezione si basa dichiaratamente su un principio gerarchico che con la giustizia, intesa in senso equalitario non ho nulla a che fare. Se fosse la giustizia ad essere cercata voi potreste pensare che per lo stesso reato (poniamo di omicidio) si prevedano pene diverse a seconda del grado di chi compie il reato e di chi ne è offeso? Tutto ciò a mio modo di vedere non ha nulla a che spartire col diritto. Anche se il codice militare non fosse quel vergognoso scandalo che voci ben più autorevoli della mia hanno più volte denunciate "tra queste l'ex Presidente della Corte Costituzione Prof. Bianca e il grande maestro del diritto, nostro compagna dino Prof. Norberto BOBBIO della cui amicizia mi onoro) io oggi vi aggiungo che la frase che pronunciavi nella chiesa di S. Luca non esaurisce il mio pensiero a questo proposito. Per esprimerlo compiutamente avrei dovuto aggiungere che se anche non vigesse, né tribunali militari quel mai sufficientemente codace, la sola esistenza di detti tribunali è un'offesa al più elementare senso giuridico. I giudici sono dei militari, cioè dei rappresentanti, li distaccati dall'ente che si dice offeso dal reato che essi debbono giudicare. Questi "giudici" sono allora contemporaneamente la parte offesa e la parte giudicante. I tribunali militari rifiutano sistematicamente di essere posti sotto il giudizio costituzionali respingendo come evidentemente infondate le eccezioni che in tale senso vengono quotidianamente avanzate dagli avvocati che difendono i soldati. Nella motivazione del respingimento della eccezione di incostituzionalità, tra gli altri, il tribunale militare della nostra città nel maggio del 1972 è giunto alla aberrazione arrivando ad asserire che comunque l'ordinamento costituzionale non può sindacare sul cosiddetto ordinamento giuridico militare perché questo precede nel tempo la Costituzione. Se dunque qualcosa da rimproverarmi circa i tribunali militari è che fui incompleto e troppo dolce.

Sull'altra frase, quella seconda la quale "l'esercizio è semplice strumento di caricismo e parassitismo" devo solo ricordare che la Corte dei Conti per ben due volte ha rinviato il bilancio della difesa rilevando che il numero dei ufficiali superiori era circa il triplo di quello stabilito in organico, l'ex ministro della difesa Sig. MASSI ha lamentato in più occasione che circa il 70% dello stanziamento che lo stato fa per le forze armate vada per stipendi e pensioni mentre rimane un scarso 30% per comperare armi combustibile ecc.... E' chiaro che per noi è molto meglio pagare uomini che giochino a bocce facendosi un mezzo litro, ma ciò non toglie che questo si chiama parassitismo. A rinchiudere assai più la dose di quanto abbia fatto io è intervenuta recentissimamente una dichiarazione dell'attuale ministro della difesa sig. Andreotti, il quale constatando il grande numero di ufficiali implicati in tentativi di golpe disse che erano da denunciare, se non altro, per l'assoluta inefficienza dimostrata anche nel realizzare le loro trame.

18 APRILE 1970, era stato condannato dal nostro tribunale militare l'obiettore Sergio Cremaschi di Bergamo. Manifestazione di protesta, questa volta conclusasi in piazza C.L.N. dove dissi (e qui le parole della denuncia sono testualmente

quelle che pronunciai) tra le altre le seguenti parole " questo stato schifoso con-
tinua a condannare gli obiettori di coscienza e " l'esercito é il cane da guardia
del padrone". Sulla prima frase ho solo da dire che non costituisce " vilipendio"
alle forze armate in modo evidente o neppure allo stato stesso a meno che per attività
vilipendiosa non si debba intendere anche quella del Parlamento in quale, sentendo
come offensiva della dignità dello stato quei processi ne posto sostanzialmente
fine con legge 15 Dicembre 1972 N° 772, norma più nota sotto il nome di "legge Ma-
cora"o legge di riconoscimento della obbiezione di coscienza. A mio parere i gravi
limiti che presenta rendono difficile l'usufrimento del diritto riconosciuto ma ciò
non toglie che questa legge, nel momento in cui sancisce un grande principio civile,
abbia però un grande valore. La conferma del mio assunto viene anche dal fatto
che tutta la stampa quotidiana (naturalmente escluso il foglio fascista) salutò
quella legge come un'evento che poneva l'Italia a livello delle grandi democrazie
anglosassoni. Era dunque una valutazione negativa che il Parlamento e l'opinione
pubblica avevano di quei processi. Se noi abbiamo rincarato la dose usando il termi-
ne " schifoso" la cosa si rende ben comprensibile se si considera che eravamo per-
sonalmente amici del condannato e non stavamo esprimendoci in una conferenza ac-
cademica né dalle compassate colonne di un articolo di fondo, ma seduti per terra
nell'ambito di una manifestazione di piazza.

La seconda frase che ho detto in quell'occasione é: " l'esercito é il cane da
guardia del padrone". Si potrà dire che il pensiero qui é espresso in termini molti
duri e rozzi, ma se vogliamo guardare la sostanza e non la forma dobbiamo allora
constatare che la sostanza é condivisa da milioni di uomini e di donne di questa re-
pubblica; che é coincidente in estrema sintesi con tutto il pensiero marxista
sull'argomento là dove si spiega l'esercito come la necessaria conseguenza di una
società divisa in classi. Con particolare lucidità ho trovato questa spiegazione
nel Lenin di Stato e Rivoluzione, che qui non mi interessa citare perché altri, più
vicini alle mie coordinate culturali e morali chiedo, mi sia concesso il tempo di
citare.

Don Lorenzo Milani su questo soggetto scrive " oggi il diritto il suffra-
gio é universale, ma la Costituzione (art. 3) ci avvertiva nel '47 con sconcertante
sincerità che i lavoratori erano di fatto esclusi dalle leve del potere. Sic-
come non é stata chiesta la revisione di quell'articolo é lecito pensare (e io lo
penso) che esso descriva una situazione non ancora superata. Allora ufficialmente ri
conosciuta che i contadini e gli operai, cioè la gran massa del popolo italiano, non
é mai stata al potere. Allora l'esercito ha marciato solo agli ordini di una classe
ristretta! Questo é il pensiero di un prete nel quale si riconoscono milioni di cri-
stiani. Se mi condannate, condannate la stra grande maggioranza del popolo i. nome
del quale pronuncereste la sentenza. La stra grande maggioranza di questo popolo si
professa infatti; anche in sede elettorale di orientamento democratico-cristiano,
socialista, comunista. E' chiaro che non é questo la sede per discutere sul perché
mai essendo vero ciò che sostengo esista l'esercito. In questa sede é viceversa utile
se non abuso del tempo che mi é dato e della pazienza di questa Corte, che rispon-
da ad una osservazione che probabilmente é già sorta nella mente di chi mi sente.
Si si potrebbe obiettare: " può ben darsi che Lenin o Marx, o Mazzolari o Don Mi-
lani abbiano espresso, a riguarda degli eserciti le tue stesse valutazioni, ma non
hanno mai usato frasi così ematiche, forse così rozze".

Riconosco che é vero ma torno a dire che eravamo in una manifestazione di pro-
testa che per sua natura difficilmente consente l'espressione di forme articolate di
pensiero. Pur sentendo più idonea una espressione elaborata rivendico qui la gius-
tezza del linguaggio impoverito, in quelle occasioni fino a ridursi a slogans.

Prima di tutto perché sento la tremenda usura che hanno subito parola come
pace, libertà, giustizia, democrazia..... per cui ho quasi ritengo ad usarle e vor-
rei parlare poco o addirittura non parlare più in pubblico affidando ai miei atti,
alla mia vita di " parlare " delle cose in cui credo e che immerso a mille limiti
e contraddizioni cerco di realizzare. Questo é ciò che ho sostanzialmente fatto negli
ultimi tre anni.

Secondariamente perché tanto più il linguaggio è complicato e al limite sofisticato tanto più svolge una funzione di classe, nel senso di escludere dalla sua comprensione chi non ha istruzione. Anche a questo proposito, a proposito della lingua vale l'attualissima lezione di Don Milani e prima di lui di Gramsci;

13 MARZO 1971, quel giorno nella nostra città erano stati condannati due nostri amministratori perché obbiettori; Valerio Minnella e Nando Paganoni. Facemmo verso le ore 21, una manifestazione. Risultarono denunciati per il solito "vilipendio alle forze armate", Vito Bologna, Percarlo Racca, Giovanni Pellisier, Domenico Sereno-Regis, Alberto Perino e io.

Premesso che penso che ai fini processuali un vilipendio in più o in meno di cui potrei essere accusato non sposti la sostanza del vostro giudizio, vi dico che in quella manifestazione io mi tenni del tutto appartato, non salii in macchina per parlare dall'autoparlante né in alcuno modo gridai slogan. Nulla feci di più delle centinaia di persona che parteciparono a quell'appuntamento antimilitaristico.

Anzi feci di meno il momento in cui forse mi si poté notare fu allorché, dopo la sosta nei giardini di Porta Nuova, fui avvicinato dal sig. Speranza dell'P.S. che mi disse di non andare a concludere, come era nei nostri intenti, la manifestazione sotto il tribunale militare perché ce lo avrebbero impedito. Andai di corsa a controllare e vidi che il breve tratto di strada che da via Po porta al tribunale era sbarrato da un nutrito plotone di poliziotti disposti in più file e già muniti di manganelli, scudi elmetti ecc. Tornai velocemente indietro percorrendo via Carlo Alberto lungo la quale il corteo si stava muovendo. Ne parlai agli altri, e giunsi in via Po invece che a destra, in direzione del tribunale, svoltammo a sinistra giungendo in piazza Castello dove la manifestazione pacificamente si concluse. Anche in questa, come in tutte le altre volte la mia specifica funzione fu quella di evitare scontri con chi che sia e particolarmente con le forze dell'ordine. Ho sempre pensato che offendere anche solo con la parola i giovani che vengano pagati per fare i poliziotti è un'enorme sbaglio. Ho sempre dato a questi il rispetto che è dovuto ad ogni uomo tanto più quando, come nel caso specifico, si tratta generalmente di figli di povere famiglie contadine meridionali, che per guadagnarsi la vita lasciano tanti affetti e si sottopongono ad una durissima disciplina. Il 13 Marzo 1971 dunque io ero nel grosso del corteo e tacevo oppure non ero neanche in esso e controllavo la situazione esterna. Come mai dunque sono accusato come tutti gli altri di aver detto le frasi: "esercito, strumento di repressione caserme scuole di assassini l'esercito ruba agli operai 4 miliardi al giorno disertate".

Premesso che lo condivido tutte fuorché l'ultima che peraltro non fu detta da noi ma da una ceda che non controllavamo costituita da elementi autodefinitesi "comunisti", affermo che in quella occasione non la pronunciavi. La denuncia sbagliata ancora una volta si spiega con la già esposta "legge del mucchio".

Che qui sia stata applicata è incontrovertibilmente dimostrato dal caso del coimputato compagno e fratello Domenico Sereno Regis.

Quella sera veniva presentato alla Camera del Lavoro, un libro di Mario Lodi, e lui era diviso fra la nostra manifestazione e quell'impegno culturale a cui era stato invitato.

Decise di partecipare ad entrambi, nel senso che, si assentò un momento dalla conferenza per dare la sua testimonianza nel nostro sit-in.

Subito dopo corse nuovamente alla Camera del Lavoro. Di tutto quel percorso non fece in corteo neanche un metro e lo vediamo, nella veste di imputato, non distinto da chi ha percorso dal primo all'ultimo metro tutta via Roma e via Carlo Alberto.

Non potrei dare una dimostrazione più evidente della grossolana infondatezza di queste imputazioni.

4 NOVEMBRE 1971 : è questo l'episodio più noto nel quale mi trovo coimputato con i compagni Bottino, Salio e Venesia.

Andammo in una cinquantina a distribuire volantini durante la pagana militaristica retorica e nazionalistica cerimonia che in quella data si celebrava e si celebra tuttora in P.za Castello.

Fu un atto di coraggio che chiesi a me stesso e agli altri perché ben avevo presente che il tipo di pubblico che fa cornice a queste messe insena in nostalgia, è assai spesso preda di tutto ilciarpame culturale e sentimentale che fa da sfondo al combat tentismo e al reducismo. Ci riunimmo nella sede del Movimento Federalista Europeo, e lì, quando già ognuno aveva la sua mazzetta di volantini salii su di una sedia e dissi che se vi era che aveva paura, di non se la sentiva di non reagire nell'eventualità che ci avessero offesi o addirittura picchiati, stesse distante dalla piazza distribuendo i suoi volantini solo nella diacenze.

Al momento dell'alza bandiera iniziammo la distribuzione e io scandai a voce alta la frase: "Contro il massacro disobbenza; viva gli obiettori di coscienza". Questo e non altro dissi ma bastò a scatenare il parapiglia durante il quale senza che nessuno di noi pronunciasse ingiurie, desse pugni spintoni, fummo tratti in arresto. Troppo lunga sarebbe una minuta descrizione dei fatti e delle circostanze che Voi potrete comunque valutare attentamente sentendo i coimputati e leggendo gli atti che sono chiari e completi.

Qui voglio solo dire che non pronunciai altra frase che quella già esposta e che quindi sono del tutto infondati le accuse di vilipendio alla bandiera, vilipendio alle forze armate e istigazioni di militari. Fa addirittura ridere l'accusa di riunione sediziosa per una pacifica distribuzione di volantini notificata in questura, al punto che il Sig. Domenico Gatto dell'ufficio politico mi telefonò la sera precedente per raccomandarmi di non portare all'indomani nessun cartello o striscione. Lo assicurai che non avremmo avuto che i volantini e così fu.

Le altre due imputazioni, gravissimi per chi come noni si dichiara amico della non violenza, e cioè lesioni e porto d'arm' improprie non compaiono più in questo di battimento perché erano così nocive del mio onore che, seppure a malincuore sporsi denuncia contro a chi le sosteneva. Non erano così infondate le mie denunce se i Sigg. carabinieri Lungo, Sesti, Cintura e Quaranta si ebbero l'avviso di procedimento per calunia e falsità ideologica che qui allego.

La cosa non fu pubblicamente dibattuta perché gli allora capi della magistratura torinese si avvalsero dell'istituto dell'avvocazione per emettere in seguito una silenziosa sentenza di assoluzione sia per me che per i carabinieri. Il sentimento di offesa che quella avvocazione aggiunta di una "legittima suspicione" relativa al cosiddetto dossier Fiat, provocò in tanta parte della magistratura torinese fu tale che certamente i membri di questa Corte lo ricordano ancora.

L'unico elemento di verità in questa vicenda che dal mio punto di vista si chiama elementare libertà di opinione è quello che i miei accusatori chiamano apologia di reato. Sì, dissi viva gli obiettori di coscienza e allora l'obiezione era reato. A proposito di questa frase devo solo aggiungere, e non per gusto di provocazione che mi è estraneo, che l'unica cosa per cui mi pente è di averla detto troppo poche volte. In tutti questi fatti, con tutti i loro momenti di tensione, con tutta la violenza anche fisica che abbiamo subito, non una volta, neppure nei verbali d'accusa è venuto fuori che noi abbiamo picchiato o anche solo ingiuriato una persona.

Mai! Trovate tutti i tipi di accuse soprattutto configurabili sotto i vituperabili reati di opinione, non trovate mai l'accusa di oltraggio e resistenza per così facile e così comune.

La forza in cui crediamo è la forza della verità e dell'amore (Satyagraha la chiamava Gandhi) e questa ci ha sempre consentito di non confonderci, di capire che la nostra controparte non era in colui che ci stava magari arrestando, di tenere presente anche quando vedevamo comportamenti sbagliati da parte dei carabinieri, la distinzione tra errore ed errante.

Questa distinzione è uno dei più grossi modi assieme morali e politici ed è sempre ben presente nel nostro agire.

Credo che molti appartenenti alle forze dell'ordine con cui siamo venuti a contatto, abbiamo profondamente capito di trovarsi di fronte ad un tipo di appositazione nuovo e le gentilezze (assieme a incomprensioni e ostilità) da cui in tante occasioni sono stato circondato cui sembrano indici evidenti di questa comprensione.

Lo è certamente il comportamento dei due giovani carabinieri che in una delle date precedentemente esaminate mi accompagnavano alle Nuove.

Alla caserma Podgora, sede del comando dei carabinieri, gli avevano ordinato di mettermi le manette, poco dopo che l'auto era uscita dal cortile della caserma, mi dissero d'essere dispiaciuti, ma era un ordine. Nel dire questo l'uomo che era seduto alla mia sinistra le aprì con una apposita chiave e così viaggiai con le mani libere fino al carcere.

Anche alcuni che addirittura figurano in qualcuno di questi vari episodi come accusatori hanno avuto modo di rivelarsi profondamente umani. Mi è in questa sede gradito ricordare in tal senso ad esempio i signori Musti e Cintura dei carabinieri, Speranza e Nebiolo della P.S.

Penso di potere con sincerità affermare che nessuna persona come tale sia mai stata offesa da ciò che abbiamo detto e fatto. Ogni uomo ci è fratello!

Ecco il senso profondo della nostra protesta contro gli eserciti, questi nostri che si basano sulla negazione della fraternità universali e attivamente concorrono a distruggere.

Se non credessimo nell'empire non avremmo motivo di protestare, ci rassegneremmo a che la violenza l'abbia sempre vinta, ma sentiamo che questa rassegnazione è già un tradimento, tradimento di noi stessi e di coloro, gli ultimi, i poveri, gli sfruttati del cui sangue gli eserciti, essenzialmente si nutrono. L'offesa mortale che gli eserciti arrecano agli umili tocca le radici del mio essere. un

Io non ho conosciuto nè mio nonno paterno nè due zii materni, ho vago ricordo di mio padre e del nonno materno.

Cinque uomini che facevano i contadini a Neive, un paese della bassa Langa.

Lavoravano tutta la settimana, e la domenica mattina andavano a Messa nel paese, la domenica pomeriggio giocavano a bocce nell'aita con i vicini. Uomini a cui piaceva il canto (mio papà era nel coro della parrocchia) e la musica (gli zii suonavano la fisarmonica e il clarinetto) e che furono scagliati per difendere i "sacri confini della patria" gli zii in Russia e il padre in Albania da dove o non tornarono mai più o tornarono per morire.

Fu così che a sette anni fui orfano e passai diversi anni della mia adolescenza nei collegi che la carità cristiana ha eretto per gli orfani, lì completai le elementari e feci quello che allora si chiamava avviamento industriale; finii a quattordici anni. Avevo però già incominciato a lavorare prima, durante le vacanze estive, in una cromeria vicino a casa mia. Dopo la licenza presi un impiego duraturo presso la Ditta Conrieri che aveva il suo deposito nei docks di Porta Nuova. Facevo l'aiuto magazzino caricando e scaricando camion pieni di bidoni e damigian d'olio.

A 17 anni, in un incidente stradale mi ruppi il ginocchio destro e temendo di non poter più riprendere il lavoro decisi di studiare la sera. Lavorando e studiando mi diplomai geometra, feci il concorso per accedere alla facoltà di agraria e nei successivi cinque anni mi laureai. Nel '71 ho vinto il concorso di abilitazione per l'insegnamento e ora ho già presentato tutti i documenti per entrare in ruolo. Sono marito felice e padre di due bimbe di 4 e 2 anni che adoro.

Dapprima confusamente e poi sempre più chiaramente ho sentito insufficiente lo studio, il posto sicuro la felicità privata. So che se ognuno non si fa carico di tutto sono i poveri ad esserne traditi. E' per questo che agli impieghi professionali e famigliari ho sempre affiancato una crescente militanza politica. Dapprima, giovanissimo della D.C. che lasciava perché mi proponeva un posto migliore in questa società mentre era proprio lei che io volevo sovvertire. Mi avvicinai al Movimento Federalista Europeo perché il federalismo mi sembrava una risposta valida alla mia ansia di pace nella giustizia, un modello di composizione di efficacia del bisogno di unità nel rispetto delle diversità. Dopo poco seguì una scissione guidata da due nostri concittadini a cui sono tuttora legato da calda amicizia; Alberto Cabella e Giuliano Magnetti. A loro principalmente deve se il mio orizzonte si ampliò da europeista in mondialista, se la mia concezione federalista si riempì di contenuti socialistici.

Nel 1965 scoppiò il caso Don Milgani la sua lettura mi appassionò e avvicinò ad un maestro altissimo e poco conosciuto Aldo Capitini. Nel '67 ci fu la nostra prima uscita in pubblico, nel '68 la prima denuncia, poi gli arresti, insomma tutto ciò che voi oggi siete chiamati a giudicare.

Atti e parole che ora penso capite di più, mai frutto di moda ma di una ricerca appassionata della verità.

Via via che la scuola, ma soprattutto la lettura dei libri di Mazzini, di Benjamin Constant, di Savvenini, e poi di Albertini, Milani, Capitini, Gandhi, Mazzolari, le discussioni con gli amici, il loro cristallino esempio, mi davano interiore libertà, mi davano cultura sempre più, sentivo che essa non era tradimento solo se la usavo per dare voce a coloro che non parlano perché sono morti o perché non sanno l'uso appropriato della lingua.

No, non si può chiedere a me conoscendo la mia storia personale e la mia formazione culturale che potessi tacere quando venivano processati gli obiettori, troppo fremente era il mio sdegno perché potesse essere contenuto dal coperchio del silenzio. Troppo vergognosamente scandaloso è fare le parate militari per celebrare questa repubblica che si dichiara fondata sul lavoro perché qualcuno possa pensare che passi liscia, se come sembra programmato, nel '75 si farà qui a Torino.

In questo itinerario fatto di teoria e soprattutto di pratica ho riscoperto sempre più il Vangelo, il Cristo manifestazione della storia, di Dio. Oggi so che ogni cosa è sottoposta al suo giudizio e questa totalità è totalità di liberazione.

Oggi sono convinto che l'azione politica rivoluzionaria è la forma più alta e attuale di carità. Il Vangelo ponendomi di fronte alla sua esigenza di totalità mi libera dalla schizofrenia ricomponendo l'unità tra la valenza politica e quella morale che io, come ogni uomo ho. Mi impegna nella ricerca di una linea di pensiero e di azione che sia contemporaneamente linea politica e linea religiosa e questa credo di aver trovato nella nonviolenza.

La nonviolenza non è sconfinamento estemporaneo dell'utopia nel campo della realtà ma al contrario è la forma più profonda di realismo.

Se meditiamo la storia recente constatiamo un segno provvidenziale, un segno dei tempi. Nel momento in cui la violenza sconfigge se stessa apparendo, nella forma della bomba atomica, capace di liberare una immensa ma assoluta e definitiva forza distruttrice, sorge con Gandhi la novità che la nonviolenza antica come le montagne, si fa dato politico capace di esprimere una immensa forza liberatrice.

E' ancora a mio parere molto sintomatico che nel momento in cui gli eserciti integrandosi in patti di dimensioni planetarie si confondono con le grandi tecnostutture produttive e burocratiche che dominano questo mondo, la nonviolenza affida la liberazione alla forza insieme vacillante e immensa della coscienza individualmente e collettivamente persuase".

Se ci diranno che questa è utopia non risponderemo sempre più convintamente che se il realismo vuol dire legittimazione degli eserciti, accettazione del lavoro alla catena ecc. allora è nostra ambizione essere chiamati pazzi e alienati. Sempre più pressantemente il prossimo avvenire porrà agli uomini la scelta tra morte e utopia. Noi allora diciamo che l'unico realismo è lavorare perché si realizzi ciò che oggi viene considerato utopia, è lavorare con la nonviolenza per la nonviolenza. E' per questa ragione che non vi sarà nessun pretesto che sia chiamato falsamente Dio, patria o classe che ci convincerà che sia giusto ammazzare che sia giusto anche solo imparare ad uccidere.

La convinzione che ho esposto non ci induce però a giudizi semplicistici cioè a porre tutta la violenza sullo stesso piano senza distinguere ad esempio la 10^a mas dalle formazioni partigiane. Noi cerchiamo d'essere fedeli alla Resistenza proprio tentando di vivere e far vivere le ragioni per le quali quei compagni si sono battuti.

Certo se hanno sparato,, l'hanno fatto a malincuore e perché comunque si aprisse un futuro in cui nessuno fosse mai più offeso nella sua vita a cominciare evidentemente dalla sua vita fisica.

E così come con la storia, analogo atteggiamento ha nonviolenza rispetto alla legge, alla giustizia degli stati.

Da una parte si anima il sentimento della radicale insufficienza di una giustizia che non sia amore e perdono, che non sappia che d'ogni reato siamo in qualche modo tutti corresponsabili, dall'altra sentimo un grande rispetto perché vediamo in questo come in ogni altro tribunale civile, la materializzazione del millenario sforzo dell'uomo affinché se non l'amore, almeno la ragione e il diritto prevalgano su arbitrio e violenza.

Manifestiamo dunque il nostro rispetto per questo tribunale e un rispetto più completo convinto profondo per Voi signori che costituite questa Corte D'Assise, ma nessun rispetto per questo particolare evento processuale che giunge incredibilmente anacronistico rispetto ai fatti e che si basa su articoli di un codice volto a sopprimere la libertà d'opinione.

Per ciò che abbiamo detto e fatto ci sentiamo assolti dalla nostra coscienza, dalla Costituzione che ripudia la guerra e anche dal legislatore che è intervenuto traducendo in legge il principio per cui ci siamo battuti.

Questo processo, se l'esito sarà quello che auspichiamo, lo vogliamo considerare come una piccolissima tappa verso una legalità così progrediente nella direzione della libertà e della giustizia da annullarsi per suo totale compimento.

Per noi questo processo ha un secondo e ultimo significato; è il momento militante e pubblico attraverso cui onoriamo la memoria dei nostri maestri che prima di noi sono stati, in vari regimi e situazioni storiche, più volte processati e incarcerati.

E' anche la celebrazione dell'amicizia con coloro che, pellegrinanti con noi in questo tempo, incarnano con più coerenza di noi i valori in cui crediamo. Sì; Marco Pannella, Pietro Pinna, Danilo Dolci, Tullio Vinay e tanti altri ci onora no della loro amicizia.

E' anche grazie alla loro parola e ai loro esempi che oggi noi siamo qui consapevoli della possibilità di una pena ma non tremanti, disposti oggi e in futuro, per i valori che intendiamo servire a essere incarcerati.

Non siate voi a mandarci, forse la vostra coscienza vi rimproverebbe.

Vi abbiamo esposto le ragioni di una piccola vita e di una grande speranza, non condannatele!

Giuseppe MARASSO
"Casa per la pace"
Via Venaria, 85/8

10148 T O R I N O -